

Le donne e il denaro

■ *Intervista all'economista Azzurra Rinaldi*

È un problema culturale. Quando chiedi alle donne se parlano di soldi con le loro amiche la maggior parte risponde di no perché è un argomento troppo intimo. In realtà tra donne ci facciamo confidenze molto più intime. È un tema che crea disagio, parlare di soldi è considerato volgare”.

Azzurra Rinaldi, economista, docente presso l'UnitelmaSa - pienza di Roma, è autrice di un libro che approfondisce il rapporto delle donne con il denaro e le disparità di genere nel mondo del lavoro: “Le signore non parlano di soldi” (Fabbri).

Un terzo delle donne italiane non ha un conto corrente personale. Non è un caso...

Esattamente, per un Paese del G7 è un dato incredibile. Molte donne hanno un conto corrente condiviso con il partner. Ciò è anche legato al basso il tasso di occupazione femminile. Se non lavori non guadagni e quindi è più difficile aprire un conto. Il denaro è uno strumento, ma a volte viene confuso con la dimensione dell'amore. Si dice: “Abbiamo un progetto di vita insieme”. E quando il rapporto si incrina cosa succede? Il denaro diventa una leva di potere.

In che senso?

Uno dei motivi principali per cui le donne maltrattate non si rivolgono ai centri antiviolenza è il sostentamento economico.

di
MAURO
CEREDA

Se non ho un conto in banca e un lavoro cosa faccio quando esco di casa per fuggire dal marito o dal compagno violento? Ma la violenza non è solo fisica, è anche economica. Ci sono uomini che danno alla partner una certa somma solo per fare la spesa, controllano il portafoglio, si fanno consegnare gli scontrini. L'Ocse dice che il 22% delle donne italiane è in condizione di dipendenza economica: quasi una su quattro. Molto più delle polacche, che sono al 10%. Mi sembra significativo.

Qui si torna alla questione del patriarcato...

Questa parola è stata risco-

perta oggi, ma è un problema antico. Tanti dicono: i soldi in casa mia li controllava la mamma. Sì, quelli per la spesa. Ma chi decideva quando c'era da fare un investimento? Il papà. “E però in casa comandava mia mamma”: anche questo è uno schema patriarcale. Le donne comandano in casa, gli uomini fuori. È un sistema di potere che si autoriproduce. Chi detiene il capitale detta legge.

E finché i dati sull'occupazione femminile restano più bassi rispetto a quella maschile è difficile che la situazione cambi...

Le donne italiane hanno un tasso di occupazione inferiore di 20 punti rispetto agli uomini. Siamo ultimi in Europa. E il nodo centrale è la maternità. Alla nascita del primo figlio il tasso precipita: una donna su cinque lascia il lavoro. Perché? Perché mancano i servizi, gli asili nido, non ci sono sostegni. Quindi torna la questione culturale: dei figli, del lavoro di cura se ne devono occupare le

donne. Secondo l'OIL le donne italiane si fanno carico del 74% delle attività di cura non retribuite: più di sei ore al giorno.

Poi diventa complicato lavorare anche fuori casa...

Una recente ricerca ha rilevato che il 39% delle donne europee alla domanda “perché non cerchi un lavoro?” hanno risposto che sono troppo impegnate a prendersi cura, gratis, di altre persone. Tra le italiane il dato sale al 65%. Perché oltre i figli, magari devono assistere i genitori anziani e addirittura quelli del partner. L'Oxfam ha stimato che il lavoro di cura non retribuito vale, nel mondo, 12.000 miliardi di dollari: più della somma del fatturato delle 50 più grandi aziende del pianeta.

In Italia per una donna rientrare nel mondo del lavoro, dopo esserne uscita, non è semplice...

Se vuoi rimetterti in gioco non ci riesci perché il mercato del lavoro è bloccato o non capisce che le capacità che hai acquisito nel periodo in cui sei rimasta a casa possono tornare utili in azienda. Io ero la persona più impaziente del mondo, ma adesso che ho tre figlie ho la pazienza di Giobbe e mi porto questa attitudine anche sul lavoro.

Nel nostro Paese le donne guadagnano meno degli uomini e faticano a fare carriera. Come mai?

È così, eppure le donne ottengono mediamente risultati migliori degli uomini all'università. Quelle con una posizione apicale, da Ceo, sono appena il 3%. Inoltre c'è una forte disparità salariale. Nella classifica del Global Gender Gap Report l'Italia è al 79esimo posto. Secondo l'Istat nel settore privato, su uno stipendio medio di circa 22 mila euro, il gap fra i sessi è di 8 mila euro. Lo stesso accade nelle professioni: un avvocato uomo ha un reddito medio più del doppio di una collega donna. E questo perché? Perché per la causa milionaria ci si rivolge all'avvocato uomo, per la lite di condominio all'avvocato donna.

È abbastanza sconcertante...



È anche profondamente ingiusto e miope. C'è ancora un pregiudizio culturale molto forte. L'Italia ha un capitale umano pazzesco, che sono le sue donne, ma non lo valorizza. Da un maggiore presenza delle donne nel mondo del lavoro ne trarrebbe giovamento tutto il sistema-Paese.

Come ne possiamo uscire?

Non ci sono ricette semplici, c'è un lavoro culturale da intraprendere, anche verso una nuova definizione di mascolinità. E poi bisogna normalizzare la narrazione sul denaro. Anche le donne dovrebbero assumere più consapevolezza: bisogna parlare di

soldi con le amiche, come si parla di libri, politica, vestiti. Ma qualcosa potrebbero farlo le istituzioni. Perché, alla nascita di un figlio, non si introduce un congedo obbligatorio per entrambi i genitori, con gli stessi tempi? C'è in Finlandia ma anche in Spagna, che ha un sistema di welfare simile al nostro. Così facendo si eliminerebbe quel retrospensiero che permane in molti imprenditori: assumo questa donna che è capace, ma se resta incinta va in maternità per 5 mesi, o quell'uomo, che non ha la stessa preparazione, ma sono sicuro che verrà a lavorare tutti i giorni? (Foto credit Ilaria Corticelli)